



Il premier: senza un Pd unito è il Paese che rischia

● **L'appello: l'Italia può farcela, dipende da noi**
 ● **«Con il Porcellum l'esito elettorale sarà ancora le larghe intese»**

SIMONE COLLINI
 ROMA

Si è mostrato sereno, per niente preoccupato delle fibrillazioni seguite alla condanna di Berlusconi, convinto che il governo durerà tutto il tempo necessario per approvare le misure per far fronte alla crisi economica, le riforme istituzionali, una nuova legge elettorale. E si è mostrato così, Enrico Letta, sia al Consiglio dei ministri della mattina che alla Direzione del Pd della sera, di fronte al vicepremier Angelino Alfano e agli altri del Pdl e poi salutandolo sorridente Guglielmo Epifani e Matteo Renzi. «Noi lavoriamo determinatissimi, senza interruzione», risponde dopo la riunione a Palazzo Chigi a chi gli domanda delle tensioni innescate dopo la sentenza Mediaset. «Il governo non va in vacanza, continua a lavorare. Anche la prossima settimana Alfano ed io saremo presenti, a rotazione. E il 23 agosto ci sarà un altro Consiglio dei ministri».

Va insomma avanti come se niente fosse, il premier. Prova ne è che ha già «assegnato i compiti» ai singoli ministri in vista del semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, che si svolgerà da giugno a dicembre del 2014. «Ciascun ministro presiederà un consiglio di settore ed i lavori sono già iniziati - spiega - e alla fine dell'anno saremo in grado di individuare i diversi punti della nostra presidenza». E tra parentesi, come dice intervenendo alla Direzione Pd, il semestre «non è un espediente per far vivere sei mesi in più il governo, ma un'occasione storica per l'Italia e per l'Europa».

La sicurezza ostentata da Letta non è soltanto di facciata. Il presidente del Consiglio è davvero convinto che il suo governo non rischia, né ora né ad ottobre, quando il Parlamento voterà la decadenza di Berlusconi da senatore e quando sarà eseguibile la sentenza di condanna. E il motivo lo dice interve-

nendo alla Direzione del Pd: finché resta in campo il Porcellum alternativa a questo governo non ci sono, a meno di un altro governo fondato ancora una volta sulle larghe intese.

«Alternativa vorrebbe dire elezioni subito e con questa legge elettorale necessità di nuove larghe intese», dice Letta intervenendo alla riunione a porte chiuse subito dopo Epifani nell'aula dei gruppi di Montecitorio (scelta al posto del Nazareno per consentire ai parlamentari di partecipare alle votazioni in Aula ma anche perché alla sede del Pd si è rotta quattro giorni fa l'aria condizionata). «È necessario cambiare a ottobre la legge elettorale e cogliere quella finestra». I circa duecento membri della Direzione lo ascoltano in silenzio. Renzi smanetta col cellulare, così come alcuni parlamentari che twittano alcuni passaggi dell'intervento o si parlano a distanza (e a più di un presente non è sfuggito che come alla Direzione scorsa è stato Letta ad andare a stringere la mano al sindaco di Firenze e non viceversa).

LEGGE ELETTORALE

Finocchiaro: si può togliere di mezzo subito il Porcellum

«Il Senato ha deliberato all'unanimità l'urgenza di approvare una riforma della legge elettorale. È un fatto importante che dovrà avere un seguito immediato alla ripresa dei lavori parlamentari. Il Parlamento deve subito riformare la legge elettorale per evitare, in caso di ritorno alle urne in tempi brevi, di votare con il Porcellum. Nel frattempo continui il percorso delle riforme, che porterà ad individuare una legge elettorale coerente con esse». Lo dice la senatrice del Pd Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali. «Governabilità del Paese, la scelta degli eletti da parte degli elettori e il conseguimento di una maggioranza omogenea, coerente, tra Camera e Senato. Questi tre obiettivi devono essere considerati le nostre tre stelle polari».

Poi il silenzio in sala si fa assoluto quando Letta lancia un allarme che è anche un chiaro monito al Pd. Parte dicendo che sente una «responsabilità forte» sulle sue spalle» e assicurando che non si farà «distrarre», prosegue spiegando che bisogna «tornare all'agibilità politica» e però conclude il ragionamento così: «Se viene meno l'unità del Pd in questo momento di sfilacciamento, il sistema rischia di venir giù. L'Italia può farcela. Dipende da noi».

Le prossime settimane diranno se l'appello verrà raccolto da tutte le anime del partito di cui fino a tre mesi fa Letta è stato vicesegretario. Le incognite sono tante, a cominciare dal modo in cui si muoverà il Pdl alla ripresa dei lavori parlamentari, ma non solo. Epifani ha garantito il sostegno al governo ma pensa che a questo punto sia necessario un «tagliando». E Renzi va ripetendo che il governo deve andare avanti se «fa le cose». Letta sa qual è la situazione, dice che l'Italia ha davanti a sé «tre sfide» ma aggiunge che per vincerle serve innanzitutto una cosa: «Occorre stabilità. Sono criticato per questo ma lo ribadisco: la stabilità è un valore. La retorica dei mercati è rischiosa ma va spiegata: per vendere il nostro debito dobbiamo essere credibili. Stavamo morendo quando non riuscivamo più a venderlo».

Le «sfide» citate sono l'occupazione giovanile («rischiamo una crescita senza lavoro»), gli interventi sugli «squilibri sociali» («dobbiamo sanarli»), agganciare il resto d'Europa, perché «la ripresa non può essere anemica». Ma la stabilità, ribadisce in queste ore caratterizzate dallo scontro tra Pd e Pdl, è la condizione per farcela. «Da subito si è detto che il governo cerca politiche distinte dalla politica. A me torna difficile, sono un politico a tutto tondo, ma so per certo, come membro del governo, che questo è il mandato». Politiche distinte dalla politica: «Quest'ultima è in capo ai partiti». Che invece non devono con le loro contrapposizioni far correre rischi al governo. Anche perché se è vero che «c'è una ripresa» e sbaglia qualcuno a dire che non ha «senso» parlarne («i segnali ci sono sia in Ue sia in Italia», ci tiene a sottolineare), «i segnali finora sono stati timidi e hanno bisogno di politiche determinate». Quelle che deve portare avanti questo governo, è il sottinteso.



...
«Serve stabilità. Politiche distinte dalla politica: questa è in capo ai partiti»

La missione di Letta

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Avevano detto - i grillini, ad esempio - che le larghe intese sarebbero servite per regalare l'immunità al Cavaliere. Invece l'esecutivo guidato da Letta può vivere solo ripristinando l'autonomia dei poteri e il rispetto della legalità.

Il governo non è merce di scambio per garantire la cosiddetta «agibilità politica» ad un Berlusconi condannato per reati comuni. Questo governo semmai può diventare un ponte verso un nuovo sistema politico, con una destra post-berlusconiana al posto dell'attuale partito-azienda. Al fondo, è questa la vera scelta per il Pdl: giocare tutta la posta in difesa del capo, fino a calpestare i principi dell'ordinamento e gli interessi del Paese, oppure avviare un percorso democratico interno, dando una successione a Berlusconi diversa da quella dinastica e contribuendo così a far uscire l'Italia dall'incubo della seconda Repubblica. Molti pensano che il Pdl non possa farcela, che Berlusconi non rinuncerà alla sua «proprietà», che al momento della decadenza da parlamentare (o un minuto prima) scatterà un'opposizione di sistema, e non solo un'opposizione al governo.

Il destino di Letta è legato a questa scelta. Sbaglia chi pensa che Berlusconi non mollerà comunque la presa, perché le larghe intese sono il solo terreno negoziale rimastogli. Tante, troppe volte in questi due decenni ha ribaltato il tavolo, scommettendo più sulla propria forza «eversiva» che non sul negoziato. Berlusconi senza «agibilità» potrebbe tentare la scorciatoia elettorale per ottenere lo stesso risultato che vuole Grillo: cioè, che anche la prossima legislatura diventi ingovernabile e che il Pd - con o senza Renzi - fallisca di nuovo il suo progetto di cambiamento.

Va anche detto però che il destino del governo non dipende solo da Berlusconi. Il Pd non è uno spettatore passivo. Anzi, o sarà capace di incalzare il governo, di ottenere almeno alcuni dei risultati economici, sociali e istituzionali che si è proposto, oppure il governo Letta crollerà. Il punto non è portare il governo dalla parte del Pd più di quanto non sia oggi. Il punto è la missione dell'esecutivo. Il suo obiettivo nella crisi drammatica che stiamo vivendo. Una crisi - è bene ricordarlo - non solo sociale, ma anche democratica e di fiducia. Ebbene, il governo Letta non può diventare un governo di tregua o di decantazione. È nato senza una vera intesa politica, ma ha bisogno di una rotta e di una forte determinazione per attraversare la tempesta.

La prima emergenza è il lavoro. E le politiche di bilancio, come la politica europea, devono essere orientate a rilanciare i consumi, ad agganciare la ripresa, a ridurre le disuguaglianze mentre si cerca di dare maggiore competitività ai settori trainanti (compresi la scuola e la cultura, con i quali «si mangia»). Ma ci sono anche le riforme istituzionali da fare insieme alla nuova legge elettorale: perché senza un superamento del bicameralismo paritario e senza meccanismi come la sfiducia costruttiva (altro che presidenzialismo), non ci sarà riforma elettorale capace di assicurare di per sé la stabilità. Bisogna inoltre affrontare con energia ed equità i nodi fiscali: a partire dall'Imu. La proposta di bandiera del Pdl (cancellare l'Imu sulla prima casa anche ai più ricchi) ha un costo oggi non sostenibile e un carattere regressivo. Semplicemente: non può essere accolta. Se il governo lo facesse, si condannerebbe alla fine.

Il governo Letta deve invece rafforzare il proprio grado di autonomia. È anch'esso un valore costituzionale, che rimanda al principio della divisione dei poteri e riconduce i partiti negli spazi propri. Dei partiti la democrazia italiana ha bisogno. Di partiti rinnovati, ma non personali. Anche per questo la legge che abolisce il finanziamento pubblico (e non pone vincoli ai versamenti privati, anzi ne depenalizza gli abusi) è una pessima iniziativa del governo, incoerente con i propositi di ripristino della normalità costituzionale, anche se oggi viene venduta come un favore alla piazza.

L'orizzonte del governo Letta è la fine del 2014, cioè lo svolgimento del semestre di presidenza italiana dell'Ue. Nessuno può dire se ci arriverà davvero. In ogni caso, per raggiungere questa data, bisogna dare fin d'ora un'impronta di cambiamento. L'Imu, in realtà, è solo un primo passaggio (vedremo se il Pdl prenderà a pretesto l'inevitabile bocciatura della loro proposta per far saltare il banco). La prova più importante sarà la definizione delle linee di bilancio del 2014: dovrà esserci il segno di una rottura con le vecchie politiche di austerità. Non la richiesta a Bruxelles di un semplice sfioramento del 3% nel rapporto deficit/Pil, ma scelte di investimenti selettivi su lavoro, impresa, ricerca, innovazione. Letta ha un vantaggio: un simile negoziato con l'Europa - così vitale per noi - può condurlo solo chi garantisce la stabilità politica. Nell'instabilità il negoziato è già perso. La stabilità, tuttavia, ha senso solo se porta vantaggi all'Italia e a chi in Italia paga oggi i costi più alti della crisi.